

ANTONIO GUARINO

Il berretto da capostazione

1. — Due o tre tra i miei assistenti nel '68-69 abbandonarono per qualche mese la casa madre e si immersero (con un bagno, tutto sommato, salutare) in Marx, in Engels, in Lenin e nel buon Mao-tse Tung. Quando fecero ritorno, ammisero di essersi un po' troppo illusi, ma mi dettero anche dei buoni consigli, che io cercai di mettere in pratica. Il momento piú difficile fu, in quell'agitato volger di anni, quando essi, dopo lunghe riunioni anche con assistenti di altre cattedre, mi comunicarono d'improvviso uno sciopero generale di tre o quattro giorni, alla maniera di quello che talvolta fanno (essi sí, legittimamente e sacrosantamente) i metalmeccanici e affini contro i loro datori di lavoro. Siccome ne andavano di mezzo gli studenti, che proprio in quei giorni erano chiamati ad un appello di esami, io mi sfiancai a fare gli esami egualmente, valendomi d'una commissione composta da «crumiri» di altri istituti e nominati da me sul campo vice-sceriffi. Dopo di che reagii a modo mio. Indissi con una gelida lettera protocollata, proprio come si fa con i lavoratori dipendenti, un «corso di riqualificazione assistenti». Al corso si presentarono con faccia compunta, decisi a «riqualificarsi» come altrettanti operai specializzati. Ma uno di essi fece un passo avanti e mi offrì all'inizio, rispettosamente, a nome di tutti, un berretto rosso da capostazione che conservo tuttora tra i miei piú cari ricordi. Tutto quanto finì al bar di fronte. Dove il caffè, come da copione, venne offerto dal sottoscritto.

2. — Il capoverso che precede l'ho pubblicato circa quindici anni fa in un pezzullo dal titolo *Io e loro* inserito nelle mie *PDR* [2 (1993) 251 ss.]. La nota era dedicata ad un fugace ricordo della vita in comune che

* Il testo di questo articolo è stato già anticipatamente pubblicato in: A. GUARINO, *La ricerca del diritto, Spunti di un giusromanista*, Napoli 2008, 16 ss.

io e diversi giovani studiosi di varie generazioni (i miei cosiddetti assistenti) avevamo trascorso a Napoli sin dal 1950 (ma prima ancora vi era stata Catania partendo dal novembre del 1942, data lontanissima della mia entrata nei ruoli dei professori universitari stabili). Un episodio minimo, fra tanti (alcuni lieti, altri no) che mi tornano sin troppo insistentemente alla mente. Un episodio che ha per protagonista Generoso Melillo, allievo tra i piú mugugnosi e certamente il piú «rivoluzionario», almeno nelle apparenze esteriori, di tutti quei caratterini o quei caratteracci che mi sono andato a scegliere (credo per irresistibili affinità elettive) come aiutanti nell'insegnamento universitario. Proprio quel giovane Melillo che qualche anno prima avevo adocchiato da «matricola» nel giorno di apertura del corso a metà degli anni cinquanta. Aggrovigliato nel primo banco dell'aula Fadda seguiva attentissimo e cupo la mia lezione inaugurale, forse attendendo che suscitassi il suo sdegno con parole di disprezzo o di ironia (che però non pronunciavi) verso la angariata classe lavoratrice, quella che dopo la morte (così ha detto qualcuno) sarà festosamente accolta in Paradiso. Passato l'anno accademico e liquidato l'episodio degli esami, lo invitai a far parte del ristretto gruppo di studenti «interni» che curavo con particolari esercitazioni e, al momento giusto, fui (nel 1959) suo relatore alla laurea in Istituzioni di diritto romano. Dopo di che, da allora ad oggi, giorno in cui egli scende dalla cattedra che prima era la mia, sono stato partecipe con pienezza d'animo di tutte le soddisfazioni della sua carriera universitaria ed anche dei grandi dolori familiari che lo hanno purtroppo colpito. Sarebbe una bugia se dicessi di averlo mai preferito agli altri della banda (una combriccola di cui, piaccia loro o non piaccia, fanno tuttora parte per me anche quelli che l'hanno piú o meno alteramente abbandonata: da Atanasio Mozzillo ad Aldo Schiavone). Ma confesso che di lui ho sempre prediletto il fastidio che mi dava quella sua tendenza a mettere in dubbio ogni cosa ed a discutere su tutto. È da lui ch'era derivata l'idea irriverente, ma quanto maliziosa del berretto rosso da capostazione. Lo so.

3. — Io capostazione delle Ferrovie, dunque? Sulle prime mi parve solo quello che voleva essere per Melillo e compagni: solo uno scherzo benevolo. Ma poi, le molte volte che ci ho ripensato in questi anni, lo scherzo sempre piú chiaramente mi si è rivelato la metafora esatta e implacabile di una verità. Nella mia lunghissima vita ho studiato, ho fatto ricerche, ho scritto articoli e libri in gran numero (non stiamo a sottigliezzare se buoni o cattivi) e, naturalmente, ho incontrato e spesso superato

traversie personali o professionali di ogni genere. È così. Ma l'attività che mi è riuscita meglio o che comunque ho amato di più è stata quella del docente. Del docente non so quanto autorevole, ma di certo piuttosto autoritario, non per nulla denominato (alle spalle, ma perché lo sapessi) come un capobrigante, «il Guaro». Del docente in tutte le sue variazioni: dalle lezioni di cattedra alle esercitazioni di istituto, alla direzione delle indagini scientifiche, all'analisi minuziosa dei risultati raggiunti, alla critica severa dei lavori non ancora soddisfacenti, alla rigida (pignolesca) pretesa dei mille accorgimenti che occorrono per impiantare e portare avanti con serietà lo studio del diritto in genere e di quello del diritto di Roma antica in particolare. Tutto ciò per non parlare della cooperazione prestatami in quelle famigerate sedute di esami sul programma del corso. Esami che erano tanto temuti dagli studenti per la loro apparente spietatezza, ma che erano in realtà gestiti con piena garanzia per tutti di una prova effettuata senza favori e senza fretta, nel corso di sedute mai troppo lunghe, con domande basate su «tesine» problematiche (non a su aridi *test* a risposta secca): tesine che d'altronde erano state tutte rese note a stampa fin dall'inizio dell'anno. Da bravo capostazione io mi sforzavo di tenere insieme il tutto, di provvedere agli arrivi e alle partenze dei treni, ma prima ancora di attendere alle manovre occorrenti per la formazione dei convogli, per i rifornimenti, per le riparazioni, per le opportune pulizie. Tante, tantissime cose cui provvedere affinché gli studenti partissero soddisfatti e i miei assistenti a loro volta si avviassero, augurabilmente alla guida del *Twentieth Century* o dell'*Orient Express*, verso una destinazione che corrispondesse ai loro meriti ed alla fiducia che io avevo in loro. Non so dire, sinceramente, se oggi, ad incarico esaurito, io ne sia molto soddisfatto. Troppe e troppo imprevedute sono le delusioni della vita. Una cosa è certa però. A quei tempi la faticaccia del capostazione mi soddisfaceva. Anche perché in tutti i miei allievi vedevo, almeno con gli occhi della mente, i continuatori della mia attività di docente, i perfezionatori delle mie idee scientifiche, anzi (che dico?) gli innovatori delle stesse.

4. — Certo è che il periodo 1968-69, nel quale si inserisce l'episodio da cui sono partito, fu un periodo molto duro, e non soltanto per le università statunitensi e per quelle europee. Lo fu anche, come tutti sanno e molti di noi amaramente ricordano, per le università italiane, tra cui quella napoletana che oggi si intesta all'imperatore Federico II. A mio parere di allora (non erano molti i docenti universitari che la

pensavano così) le esigenze di rinnovamento avanzate dalla classe studentesca in Europa avevano un fondo di verità difficilmente contestabile. Furono i modi e i moti studenteschi, anche in Italia ed anche a Napoli, ad essere invece molto discutibili e in gran parte goliardicamente deformati. Le agitazioni divennero in realtà monopolio di piccoli gruppi di giovani scalmanati e sedicenti di estrema sinistra che ostacolavano il regolare svolgimento delle lezioni e sopra tutto la serietà degli esami. La massa degli studenti rimase inerte, ma vi furono egualmente troppe conseguenze frettolose di cedimento da parte della casta professorale, quindi di approvazioni elargite per amor di quiete a piene mani. Ad ogni modo noi della cattedra di Istituzioni di diritto romano resistemmo validamente sulla breccia. In parte fu merito mio (me ne si lasci il vanto), ma in parte fu merito proprio dei miei assistenti. Fatta eccezione per quell'episodio sporadico, essi mi restarono quasi tutti, e non per piaggeria, fermamente accanto. Approvazioni «a maggioranza» non ne regalammo a nessuno. «Esami di gruppo» (con voto collettivo conforme) talune cattedre li praticarono, ma noi non ne facemmo. Rivolte in aula non ne tollerammo, pur ammettendo e addirittura gradendo le successive ore di civile, anche se animata discussione su qualunque tema compatibile con la vita e gli scopi dell'istituzione universitaria. Istituimmo persino i «corsi serali» reclamati a gran voce dai sessantottini per gli studenti lavoratori, e a chi altri avrei potuto affidarne l'organizzazione se non al nostro rivoluzionario per eccellenza? Melillo vi dedicò tutto il suo onestissimo impegno, senonché alle lezioni serotine non si presentò quasi nessuno e finalmente decidemmo unanimi, per nostra dignità, di abolirle. Tutto sarebbe passato come una burrasca violenta, senza lasciare danni irreparabili, se non si fossero avventati sulla preda i politicanti che si alternavano convulsamente nelle svariate maggioranze dei numerosi governi che abbiamo contato in Italia da allora ad oggi.

5. — Non credo sia il caso di fermarsi in questa sede sui dettagli della rovinosa degenerazione, nella quale si sono spensieratamente impegnati nel nostro paese i governi della «prima» e quelli della «seconda repubblica». Ne ho già scritto in precedenti articoli e ne ho spesso parlato «*inter amicos*», entro una cerchia di persone che va però progressivamente riducendosi solo in parte (ne son lieto) per tristi cause naturali. Qui mi limito a ricordare che nell'impresa di demolizione hanno fatto a gara tra loro, specialmente dal 1990 ad oggi, i governi di centro-

destra con quelli di centro-sinistra. Questi ultimi sono addirittura stati, con non poca sorpresa e amarezza mia, gli iniziatori della vicenda attuale. Ecco perché nel novembre del 2005 io mi son chiesto, in vista delle elezioni di aprile del 2006, che cosa sarebbe avvenuto di buono e di valido, dopo un pomposo quinquennio di centro-destra (2001-2006), se fosse tornato al potere, come poi è successo, il centro-sinistra. Ecco perché sin da allora ho espresso pubblicamente il timore che la pubblica istruzione e particolarmente l'università andassero a finire, nella spartizione del bottino di una vittoria elettorale, proprio nelle mani dei deplorabili riformatori di prima del 2001, e in ispecie (tanto per non far nomi) nelle mani del parlamentare Luigi Berlinguer (inappuntabile padre di famiglia, non discuto) o di gente della stessa consistenza culturale. E il mio allarme si è rivelato purtroppo fondato. Tanto fondato che qualche tempo fa l'ex ministro dell'università Ortensio Zecchino, replicando sul *Corriere della sera* ad un pepato articolo ivi pubblicato il 12 marzo 2005 da Luciano Canfora, non tanto ha difeso la riforma proprio da lui portata a compimento come incauto continuatore del summenzionato Berlinguer, quanto ne ha rilevato e deplorato le «distorsioni», cioè (per tradurre in chiaro) le conseguenze che purtroppo, anche se piuttosto facilmente prevedibili, non erano state previste. È stato un segno implicito di onesto ravvedimento, ma fatto sta che le distorsioni (chiamiamole pure così) vi sono state. Si è verificata, ad esempio, «la spaventosa moltiplicazione dei corsi di laurea» e delle sedi universitarie, nonché «la distribuzione dei 'crediti' alle singole discipline troppo spesso spesso funzionali a sole logiche di potere accademico» (questo lo ha scritto Zecchino). E allora quale programma è stato adottato in ordine a questi gravissimi problemi e quale peso si è dato, entro la squadra dei ministri e sottoministri di centro-sinistra, ai governanti specificamente addetti all'ordinamento universitario? L'orientamento è stato verso un nuovo Giovanni Gentile o invece verso l'estremo opposto di un altro Luigi Berlinguer? Tra vistosi «pensatoi» allestiti qua e là per definire il programma del nuovo governo, tra personaggi dall'aria meditata che parlano a voce lenta e grave alla maniera del dottor Balanzone, tra primattori di bella o brutta presenza che hanno gareggiato tra loro a farsi avanti su numerosi proscenii, tra minuziose quote spartitorie delle poltrone golosamente adocchiate è arrivato il nuovo governo (nella specie, sino all'ottobre del 2007, data del presente scritto, il governo Prodi) ad apprestare una squadra seria e decente per provvedere alle esigenze della nazione e in particolare ai bisogni essenziali dell'istruzione superiore?

6. — Ad essere sincero, non mi sembra affatto che il governo nato nel 2006 abbia provocato decisivi mutamenti almeno nella situazione universitaria. Non posso astenermi dal denunciare a chiare lettere il sospetto che nutro in ordine ai veri e propri sperperi che si sono praticati e si vanno praticando in Italia (e non da oggi, e non dal solo passato quinquennio di governo del centro-destra, ma già, ripeto, dai governi di centro-sinistra o di quel che fossero del quinquennio ancora precedente) nel campo delicatissimo della cultura superiore (specie universitaria) e della così detta ricerca. Parlo soltanto di sospetto per il fatto che l'attuale ministro, Fabio Mussi, adeguandosi in ciò al malcostume dei suoi predecessori, si è guardato bene dal far uscire dagli «*arcana imperii*» del suo ministero un elenco pubblico, preciso e dettagliato dello stato in cui ha trovato la materia di sua competenza, quindi dei problemi che gli si pongono o che comunque egli si è posti, quindi dei progetti che intende realizzare. Mai più. Si è solo prodotto in pubblico, il ministro, una prima volta per abolire (e gliene diamo atto con piacere) l'inverecondo sistema dei concorsi a cattedra (non proprio *ad personam*, ma quasi) introdotto dalla titolare che lo ha preceduto; una seconda volta per bloccare l'eccesso di corsi universitari su temi fantasiosi predisposti per aspiranti facilmente identificabili; una terza, quarta ed ennesima volta per proclamare che qualche milione di euro lo ha finalmente ottenuto, ma non basta ad arrestare la così detta «fuga dei cervelli» verso altri paesi che quei cervelli li pagano meglio e sovvenzionano adeguatamente le loro ricerche. Visto che è sceso in piazza tante volte, tutti ci saremmo attesi, da un uomo burbero e volitivo come è apparentemente lui, la vera ed effettiva eliminazione degli sperperi derivanti da una visione superficiale e insana della cultura superiore, da una visione che è solo di «*culturame*» (famosa espressione sfuggita mezzo secolo fa ad un ministro, lo Scelba, visibilmente infastidito da questi temi). Attesa vana. Cosicché nel giro di dieci o dodici anni, a seguito del rilevante abbassamento del livello di preparazione scolastica pre-universitaria tollerato e spesso favorito dal legislatore, gli studenti universitari sono aumentati di numero, le università italiane si sono triplicate, alcune di esse moltiplicando anche le sedi di insegnamento. Particolarmente fitte sono diventate poi le facoltà dedicate alle «scienze umane» (tra cui sopra tutto la giurisprudenza, le lettere, la sociologia e affini) mentre quasi non si contano gli istituti superuniversitari od extrauniversitari di varia specializzazione scientifica. Il tutto a spese dello stato, delle regioni, dei comuni mediante contributi finanziari spesso integrati dalla messa a disposizione di edifici più o meno adattati o adattabili ad aule di lezione e

ad uffici vari. L'importo totale è difficilmente precisabile, ma indubbiamente cospicuo, molto cospicuo. A questo ingente importo ha corrisposto di sicuro una notevole crescita del numero dei laureati e dei diplomati a vario livello (laurea triennale, laurea quinquennale, dottorato di ricerca eccetera), ma è assai poco sicuro, per non dire che è sicuramente insicuro, che abbia corrisposto, corrisponda e possa corrispondere in futuro un adeguato risollevarmento della cultura superiore italiana ed un sufficiente allineamento dei nostri italici «cervelli» al livello delle grandi nazioni straniere. Dove sono, in quantità sufficiente, le biblioteche, le attrezzature, i docenti e paradocenti (aiuti, assistenti, ricercatori) aventi le qualità adeguate a tanta mole di lavoro? Come si provvede, in mancanza di ciò, alla realizzazione (cosa ben diversa dalla messa in scena) del lavoro da compiere? È onesto credere, o fingere di credere, che in questo modo approssimativo e caotico si formino veramente seri professionisti e scienziati di buona tempra? Questi gli interrogativi che deve porsi e che si pone chi abbia vero e sentito interesse allo sviluppo universitario italiano.

7. — Per il poco, pochissimo (nulla?) che vale il mio pensiero, le proposte che io ho avanzato si condensano, sintetizzando, nei seguenti cinque punti. In primo, primissimo luogo, bisogna ridurre drasticamente il numero attuale delle università e sotto-«università di campanile»: bisogna ridurlo non solo perché queste università raffazzonate distolgono i mezzi economici nazionali e locali da un più razionale e serio impegno, ma anche perché esse offrono quasi tutte esclusivamente una cultura umanistica (giuridica, politica, sociologica ecc.) di insufficiente consistenza e distolgono troppi giovani dagli studi tecnico-scientifici e medici che vengono offerti da un numero sensibilmente minore di altre università, certamente più lontane da casa, ma sicuramente ben meglio e più costosamente attrezzate. Non basta: bisogna, in secondo luogo, se non ancora abolire coraggiosamente del tutto l'indegno sistema del professorato (ordinario e associato) «a tempo limitato»: bisogna quanto meno stabilire che ogni facoltà o corso di laurea universitaria disponga di un adeguato numero minimo di professori «a tempo pieno», che siano cioè realmente in grado di espletare quell'attività didattica e di ricerca che deve essere il loro esclusivo e almeno vistosamente prevalente compito professionale. In terzo luogo, bisogna abolire (o fortemente limitare) l'espedito (il trucco) della copertura delle cattedre con «incarichi» o «supplenze» di insegnamento affidati a professori già attivi in

altre università, pur se vicine. In quarto luogo, bisogna rendere ancora piú seri e affidanti i concorsi a docenze ordinarie o associate, curando e controllando con rigore la formazione delle commissioni giudicatrici e la «pubblicità» (cioè la facile accessibilità al controllo del pubblico) dei titoli scientifici su cui si basa il giudizio delle commissioni. Finalmente, in quinto ed ultimo luogo, bisogna controllare la composizione dei corpi docenti e il rendimento dei troppi «istituti» di super-università, o di alta scuola e via immaginando che sono fioriti in Italia a spese pubbliche (statali, regionali, comunali) e che comunque impegnano il buon nome dell'Italia ai livelli culturali piú alti. Sia chiaro, quanto a questo ultimo punto, che nessuno contesta la piena libertà di vita a scuole di preparazione agli esami nonché ad associazioni e fondazioni private anch'esse aventi, a loro dire, finalità di alta cultura. Ma sia altrettanto chiaro che tutte queste istituzioni, tanto se apprezzabili quanto se non apprezzabili, poco hanno a vedere con la politica culturale dello stato e nulla sono autorizzate a ricevere dai fondi dello stesso e dei minori enti pubblici territoriali.

8. — Ma basta con questi temi di sapore amaro. Prendiamo atto, una buona volta, della realtà attuale. È una realtà radicalmente diversa da quella dell'università di stampo humboldtiano quale ancora era ravvisabile nel 1968-69. Un bene da un certo punto di vista, ma un grande male da molti altri. Sia come sia, una cosa oggi è certa, e cioè che, venendo al punto che mi addolora (e che ritengo addolori tutti i miei giovani collaboratori di una volta se tuttora si sentono miei allievi), lo studio della storia giuridica è stato fortemente svalutato. Non solo nel numero degli insegnamenti (o, come si ragiona oggi, nell'ammontare dei «crediti» posti a disposizione degli studenti), ma anche e fortemente nella qualità. Ai nostri giorni la storia, e in particolare la storia del diritto romano, è ridotta ad una narrazione di fatti e di istituti, ad uno snocciolamento superficiale che non interessa gli studenti, che non può interessare i lettori. Ad un racconto piatto e tedioso oltre tutto inutile. Inutile perché non mette allo scoperto lo sforzo di pensiero da cui deriva e pertanto non sveglia, non è in grado di svegliare estri di critica in chi lo ascolta o lo legge. Vale come un «placebo» somministrato al paziente per dargli ad intendere che è sottoposto ad una cura reale. Da questa semplicistica «histoire bataille» del diritto di Roma (e di tutti i diritti intermedi tra Roma antica e l'età contemporanea) altro non rimarrà in futuro agli studenti che qualche data, qualche episodio, qualche singolari-

tà. Scorie, per non dire altrimenti. Scorie che il giurista del contemporaneo farà bene a mettere tranquillamente da parte, tutt'al più riservandosi di utilizzarne i fugaci ricordi per ornamento di qualche comparsa giudiziale o di qualche verbosa conferenza. «*De iure*», «*de facto*», «*de cuius*», «*prior tempore potior iure*», «*iustitia est constans et perpetua voluntas ...*»: nulla più di questo. Torneranno mai i tempi del cinghiale incappato nella rete, di cui parlava tanto sottilmente Proculo nel secondo libro delle sue epistole? Fu nel '62-63 che indissi tra gli studenti un concorso (con premio in libri) per risolvere il gustoso problemino, così come lo si legge in D. 41.1.55 («*In laqueum, quem venandi causa posueras, aper incidit: cum eo baereret, exemptum eum abstuli: num tibi videor tuum aprum abstulisse? et si ... solutum eum in silvam dimissem ...? et quam actionem mecum haberes ...? ...*»). Fra tutti noi della cattedra al solito il solo ad esprimere dubbi fu Lei, caro Melillo. Le sembrava troppo facilotto. Facilotto non parve invece ai giovani di allora, che ancora ogni tanto me ne parlano o scrivono. Uno tra i vincitori si sentì poi tanto straniato che passò a Medicina sino a diventare nostro collega professore a Ferrara. Un altro studente rimase fedele a Giurisprudenza, ma scrisse sul foglio che l'unica cosa da farsi fosse di trascinare il cinghiale in macelleria. Oggi il secondo studente di allora è diventato questore di un'importante provincia. Forse aveva ragione, il questore. Così la pensa, con profonda tristezza, il vecchio capostazione di una volta. Il berretto rosso non gli piace più.

Napoli, 31 ottobre 2007